

Studi Trentini. Storia	a. 91	2012	n. 2	pagg. 281-287
------------------------	-------	------	------	---------------

Ricerca e divulgazione della storia

Parlare di divulgazione storica richiede il duplice sforzo di trovare qualche argomento non troppo usitato da proporre all'attenzione del lettore e di mantenere l'equilibrio tra due atteggiamenti eguali e contrari. Da una parte, quella naturale diffidenza – particolarmente italiana, va detto – che la parola “divulgazione” incute in chi conosce il difficile cammino della ricerca e le sue finezze, e ha perciò la tentazione (tra *spleen* da perdita d'aureola e ostentata aristocrazia accademica) di ritirarsi in buon ordine di fronte alla spesso eccessiva e dolorosa semplificazione che la divulgazione comporta. D'altra parte, quell'entusiasmo pionieristico, più facilmente riscontrabile in area anglosassone, che facendo un fascio di tutte le complicazioni legate alla ricerca considera la storia un prodotto di mercato, creando manufatti (libri, romanzi, documentari, mostre) tecnicamente impeccabili, molto suggestivi, ma spesso tendenti al frivolo e all'accomodante.

Ciò premesso, proviamo almeno a mettere in ordine la questione, definendo il campo e ponendo qualche interrogativo, di carattere volutamente generale. Sarebbe d'altronde miope considerare l'argomento in un'ottica localista o specialistica. Meglio introdurre alcuni elementi di base, lasciando ai lettori e ai collaboratori, se lo vorranno, di approfondire e integrare queste prime riflessioni, anche con riferimento all'esperienza concreta del territorio trentino, della nostra Società e della nostra rivista.

Lo stesso dicasi per altre necessarie esclusioni, compensate spero da maggior coerenza dell'argomentazione. Mi vorrei occupare della divulgazione non tanto dei “fatti” e dei contenuti spiccioli della ricerca, quanto piuttosto della parte “difficile” della disciplina storiografica, dei suoi nuclei fondanti. Sappiamo che la storia, come categoria interpretativa della realtà, è da tempo in ritirata. Questo rappresenta forse un bene per l'umanità – visti i disastri procurati per tutto il Novecento da frettolose e altezzose letture teleologiche del passato (e del futuro) –, ma è certamente un male per gli studi storici e per la loro visibilità, centralità e appetibili-

tà. Anche il surrogato delle “grandi narrazioni” identitarie o anti-identitarie – di cui su “Studi Trentini. Storia” si è abbondantemente parlato – pur possedendo notevoli potenzialità divulgative, è trattato con giustificato sospetto dagli addetti. Sicché la storia può ambire alla prima pagina, in senso lato, solo quando affronta la polemica, fornisce lo *scoop*, dà colore, alimenta la curiosità o la *suspense*: tentazioni che possono tener vivo il dialogo tra ricerca e pubblico ma con poca soddisfazione per lo studioso, il cui cruccio risiede nell’ormai certificata impossibilità di comunicare, se non tra sbadigli e ironia, la “complessità” del proprio approccio e delle proprie scoperte. Intendiamoci: che la “complessità” sia a volte il rifugio di chi non sa o non vuole rinunciare all’arzigogolo è un dato di fatto, e la diffidenza che il concetto ispira ha i suoi buoni motivi. E tuttavia è un patrimonio, non solo epistemologico ma anche morale, da difendere e diffondere, se la si interpreta rettamente nel suo senso profondo di prudente discernimento.

Parleremo dunque, principalmente, del ruolo che nella divulgazione possono giocare gli storici, accademici e non, pur senza dimenticare che la divulgazione riguarda anche altre categorie professionali. Del rapporto tra queste ultime e la professione storica diremo qualcosa alla fine.

La divulgazione è una forma di comunicazione e come tutte le comunicazioni richiede la presenza dei fattori a suo tempo definiti nel modello di Jacobson: un messaggio, un mittente, un destinatario, un codice, un canale e infine un contesto. Utilizzerò lo schema non certo per proporre una teoria aggiornata della comunicazione storiografica, ma per organizzare con più ordine le alcune idee e le tante domande che l’argomento mi suggerisce.

La difficoltà principale di divulgare i grandi temi della storia attiene al cuore stesso della comunicazione, vale a dire al messaggio. È infatti per certi aspetti una novità degli ultimi decenni che la storia vada “divulgata”, che esistano cioè due livelli di comunicazione degli studi storici. La storia nasce infatti come espressione letteraria (prima fra tutte nel sistema dei generi latino), come forma d’arte e come racconto, di per sé accessibile a tutto il pubblico scolarizzato e dotato di strumenti interpretativi comuni. È nel Novecento che, sotto l’influenza dell’incontro con le scienze sociali, dell’emergere di nuove domande, ma anche di una certa marginalizzazione nel discorso pubblico, la storia tende a trasformarsi da arte a scienza, da racconto ad analisi, sviluppando un proprio linguaggio settoriale e un proprio codice di comunicazione. La questione è ben presente nel dibattito storiografico, soprattutto anglosassone, dove sopravvive meglio il gusto del racconto, ma dove al tempo stesso l’attenzione alla fruibilità degli studi porta spesso anche storici di vaglia a semplificazio-

ni concettuali e linguistiche che fanno alzare qualche sopracciglio negli ambienti scientifici del continente. Resta comunque vero che una storiografia che (prevalentemente) racconta non ha bisogno di troppi filtri divulgativi, al contrario di una storiografia che analizza, concettualizza e cita. È questo per lo più il caso della produzione scientifica italiana, trentina compresa, che ha raggiunto negli ultimi decenni un alto grado di raffinatezza e complessità, perdendo però in leggibilità e diffusione al di fuori degli ambienti di studio.

Si tratta di un dilemma – non esclusivo della storia, ma comune a tutta la comunicazione scientifica – che riassumerei così: l’oggetto della divulgazione scientifica, il messaggio, coincide con l’oggetto della ricerca, o è proprio un’altra cosa? Ciò che arriva al pubblico – si tratti di storia delle crociate o di riscaldamento globale – è una rappresentazione semplificata ma fedele di quanto la ricerca produce o non è viceversa che un frammento decontestualizzato che rappresenta la ricerca da cui proviene non più di quanto un fotogramma possa rappresentare un film? L’impressione è che la distanza tra comunicazione scientifica e divulgazione non sia solo di linguaggio, ma proprio di prospettiva, e che perciò non sia sufficiente semplificare il codice per ampliare la cerchia dei destinatari. Al ricercatore interessa prima di tutto – a volte fin troppo, con eccessiva autoreferenzialità – il processo della conoscenza, fatto di confronto con il lavoro altrui, di aggancio a un ambito della ricerca, di prudenza e provvisorietà delle conclusioni, di citazione delle fonti intesa non come attestazione di “verità” ma come tributo al divenire degli studi. Al pubblico – del quale a volte fa parte anche lo storico, appena smessi i panni della professione – sembra interessare maggiormente il punto fermo, la “scoperta”, il documento dirimente, meglio se conditi di spunti polemici, di elementi identitari, di soluzione a “misteri” spesso troppo enfatizzati dai media.

Il che ci porta, pur senza indulgere in pessimismi leopardiani o francofortesi sul rapporto tra masse e cultura, a porre la questione del destinatario. Un pubblico fornito di domande, presupposti mentali e dimensione emotiva fortemente ancorati al presente costituisce una sfida per una storiografia che viceversa tende da una parte a evitare scorciatoie, a non dare facile soddisfazione alla mera curiosità o alla polemica, al profetismo o alla coloritura romanzesca (e questo è bene), dall’altra, anche, a espungere la passione civile e politica dal proprio lavoro e a isolare come autosufficienti i temi della propria ricerca (e questo può essere male).

Una sfida è un *mix* di problemi e occasioni. È certamente una sfida quella posta dal destinatario odierno della comunicazione storiografica, costituito da un pubblico scolarizzato e potenzialmente in grado di accedere anche a contenuti complessi e a linguaggi settoriali (ecco l’occasione), ma al contempo dotato di categorie interpretative per lo più stantie

e manualistiche, o viceversa impressionistiche, difficili da mettere in discussione (ed ecco il problema). Il medesimo pubblico, anno dopo anno, si apre sempre più alla multimedialità e alla molteplicità dei canali. Le opportunità dell'informatica e della rete, la varietà di proposte televisive e radiofoniche, la personalizzazione dell'offerta, la facilità di spostamento, la conoscenza e il confronto con un numero sempre più alto di persone appartenenti alle più diverse categorie, sono tutte preziose opportunità anche per la divulgazione della ricerca, ma presentano al tempo stesso un doppio problema: il primo legato alla natura stessa di questi canali di comunicazione, che hanno regole e statuti propri e richiedono un notevole dominio tecnico per essere utilizzati correttamente in tutte le loro potenzialità; il secondo legato alla figura del produttore della comunicazione divulgativa, la quale non potrà essere dominio esclusivo dello storico professionista, ma nemmeno delegata *in toto* a figure e professionalità esterne.

Ed ecco così introdotti i temi dei canali, dei codici e dei produttori della divulgazione. Partiamo dai primi due. Sebbene il libro rimanga probabilmente ancor oggi il più completo e affidabile canale per una corretta trasmissione del sapere, esso è affiancato da media diversi, le cui caratteristiche principali – accessibilità, multimedialità, sinteticità – li rendono molto concorrenziali proprio nel campo della divulgazione. Un conto è infatti, come avveniva fino a non molto tempo fa, divulgare attraverso canali comunque consueti: essenzialmente il libro semplificato e la conferenza. Altro è fare i conti con le caratteristiche di strumenti molto diversi, ciascuno dei quali, accanto a interessanti prospettive, presenta anche rischi che giustamente preoccupano lo storico professionista.

Una mostra antepone la visualità alla concettualizzazione, permette immediatezza e facilita la memoria visiva ma rischia di inviare un messaggio frammentario. Un articolo di giornale è spesso riassuntivo e semplificante, per non parlare dell'artificiosità di certi agganci della storia al quotidiano o al dibattito politico. La storia in televisione sembra funzionare, come mostrano i lusinghieri esiti delle trasmissioni e dei canali specialistici ad essa dedicati: ma la materia viene trattata secondo dettami e stilemi del documentario, con una certa tendenza alla spettacolarizzazione e alla selezione dei contenuti in base a mode e richiami del momento. Un canale di trasmissione storica forse sottovalutato, ma in realtà sempre più diffuso, è quello delle visite guidate – da persone in carne e ossa o attraverso audioguide e *smartphones* – che restituiscono a volte mirabilmente struttura e contenuti storici di un museo, di un castello o di una città, ma cadendo spesso nel tecnicismo (soprattutto in Italia) o nell'impressionismo (soprattutto fuori d'Italia). C'è infine il mondo virtuale. Enciclopedie *online*, siti specialistici, filmati, blog e forum raccontano una storia che non è più

(solo) quella delle biblioteche e dei manuali. I difetti e i veri e propri problemi connessi con l'esplosione di questi canali sono sotto gli occhi di tutti, dalla personalizzazione dell'approccio alla parcellizzazione degli interessi, dall'eliminazione del controllo d'autorità a una vera e propria anarchia dell'opinione.

Eppure, la sfida dei canali informatici e dei mass media non può essere ignorata dalla comunità scientifica. Per due motivi. Uno più immediato e utilitaristico: sarà sempre più attraverso questi canali che si formerà il senso comune storiografico, sia in ambito locale, sia in ambito globale; di conseguenza la ricerca non può esimersi dal trovare strumenti di interazione convincenti. Un secondo motivo riguarda le prospettive epistemologiche: è necessario verificare se e come i nuovi strumenti della divulgazione possano trainare non solo contenuti ma anche concetti e, per converso, influenzare lo stesso procedimento della concettualizzazione storiografica.

In ogni caso, pur con la prudenza necessaria, è necessario che tra il mondo della ricerca storica e la galassia dei nuovi canali di comunicazione si gettino dei ponti. E che dunque si ragioni seriamente sul fondamentale ruolo di mittente/produttore della divulgazione storiografica. A chi tocca il compito?

La risposta è ancora una volta, ahinoi, "complessa". Perché da una parte sarebbe opportuno che la funzione portante spettasse agli storici, ma d'altra parte è inevitabile che gli ambienti della ricerca incontrino in questo impegno professionalità e sensibilità diverse, a volte contigue, a volte più distanti. Parafrasando Clemenceau, la storia è una cosa troppo importante per farla fare (solo) agli storici. La divulgazione – ma meglio ancora: la diffusione di un corretto sapere e sentire storico – non può poggiare solo sulle spalle, già piuttosto onerate, dei professionisti del settore. L'obiettivo della divulgazione deve per forza di cose coinvolgere settori diversi e ulteriori della cultura.

Questa contaminazione è naturalmente già presente nella realtà di tutti i giorni, ma non ha con ogni evidenza espletato tutte le sue potenzialità. Mi sembra che i modelli di interazione tra mittente/storico e destinatario/pubblico possano essere riassunti in due tipologie. C'è un modello piramidale, in cui lo storico interagisce principalmente con i divulgatori (insegnanti, giornalisti, scrittori, responsabili di istituzioni museali e di uffici turistici, guide, produttori televisivi e cinematografici), lasciando a questi il compito di principale interfaccia con il pubblico. E c'è un modello orizzontale/molecolare, nel quale lo storico tenta di giocare in proprio la parte del divulgatore e di calarsi direttamente nel processo della comunicazione, scrivendo sui giornali, inventandosi romanzieri, producendo manuali per le scuole o intervenendo sulla rete attraverso blog personali, profili sui *social network*, interventi in forum ed enciclopedie *online*.

Entrambi i modelli registrano esempi ed esperienze positive, molto diversificate nelle diverse realtà culturali e territoriali. L'impressione è che però non abbiano raggiunto ancora un livello di sistematicità tale da poter incidere efficacemente sui meccanismi della divulgazione e sulla formazione di un pensiero storico più maturo. Sussistono dunque ampi margini di miglioramento. Analizzare lo stato dell'opera risulta allora necessario se si desidera occupare qualche ulteriore spazio di intervento e creare una "massa critica" di buona comunicazione che possa fronteggiare la tanta merce avariata che quotidianamente viene riversata nel gran mercato delle idee e delle informazioni.

Mi limito qui a tre osservazioni. Il ruolo della storiografia professionale nel "modello orizzontale" dovrebbe consistere soprattutto nell'esercizio di una sana funzione *destruens* che, con i giusti toni e senza spocchia, e soprattutto con i giusti codici di comunicazione, sappia erodere le tante false certezze, approssimazioni, deformazioni che stillano quotidianamente da giornali e riviste, romanzi scadenti, trasmissioni televisive e rete. Non si pensa evidentemente a una militanza quotidiana e pedante, che quand'anche fosse otterrebbe prevedibilmente l'effetto contrario. Ma un po' di "dadaismo storiografico", la capacità di offrire l'aspetto ironico anziché sofisticato della complessità, una prudente ma ferma relativizzazione di tutti gli "ismi" e di tutte le *idées reçues* che circolano potrebbero quanto meno dissodare un po' di senso comune e preparare il terreno a una diversa disponibilità. Non guasterebbe poi un po' di vigilanza: in particolare, oggi, nel vasto arcipelago costituito da Wikipedia e dalle altre enciclopedie *online*, che sono ormai il primo canale di informazione soprattutto per i giovani e che consentono a chiunque interventi correttivi e integrativi. Ogni ricercatore dovrebbe sentire l'obbligo morale di monitorare le pagine dedicate ad argomenti di sua competenza per migliorarle sul piano dell'informazione e della bibliografia ma soprattutto del taglio complessivo. Dipende anche, credo, da una scarsa attenzione degli storici italiani verso questo mezzo l'ancora evidente e conclamata superiorità – per completezza, approccio critico, cura del linguaggio – delle pagine di Wikipedia in lingua inglese o tedesca, e anche su argomenti pertinenti alla storia italiana.

(Mi si lasci qui contravvenire – una volta e tra parentesi – al vincolo da me stesso impostomi all'inizio: quest'ultima osservazione vale altrettanto e a maggior ragione per le wiki-pagine di storia trentina, mentre quelle di storia tirolese in lingua tedesca mostrano in generale una certa solidità informativa, se non ancora critica; la questione appare sempre più urgente e sarà bene che anche la Società di Studi Trentini cominci a ragionare sulle proprie responsabilità e potenzialità in questo settore).

Nel modello "piramidale" – viceversa – potrebbe maggiormente espletarsi la funzione *construens* della ricerca. Nel rapporto con figure

professionali intermedie, già formate a un approccio più critico e coinvolte, ciascuna a proprio modo, nel processo di divulgazione, si aprono spazi importanti di educazione storiografica e in senso lato epistemologica: quella che le facoltà umanistiche suggeriscono ma difficilmente riescono a trasmettere fino in fondo. Ammesso e non concesso che si trovino gli spazi per un confronto e una collaborazione meno superficiali e condizionati dai tempi del lavoro, è a questo livello che la relazione intellettuale può aprirsi a concetti cardine come la continua dialettica tra ricerca e rappresentazione dei risultati, la mutabilità delle posizioni, la falsificabilità delle teorie.

Alla fin fine, e nel breve periodo, il mezzo più diretto e spedito per conciliare ricerca e divulgazione rimane, in particolare nelle storiografie continentali, un consapevole ma deciso ritorno al racconto e all'affresco: atteggiamento che non esclude la ricerca analitica, la riflessione epistemologica, il confronto serrato con le fonti (anzi li presuppone), ma al tempo stesso si pone il problema di confezionarli in un prodotto esteticamente e letterariamente curato. C'è bisogno che la storiografia scientifica operi un serio lavoro sui codici, riportando nella comunicazione il gusto del racconto e del bello scrivere, facendo i conti anche con la dimensione narrativa ed emotiva della storia.

Sarebbe bello che un congruo numero di storici smentisse il crudele aforisma di Karl Kraus (“Uno storico? Uno che scrive troppo male per poter collaborare a un quotidiano”) e che una giusta dose di sana retorica, di umorismo, di bello stile entrasse anche nei saggi e nei tomi più seri, soprattutto quelli più innovativi dei tanti giovani studiosi che più di ieri hanno contatti europei e accesso a fonti e modelli di tutto il mondo. Ma questo discorso ne investe diversi altri, a partire dal ruolo della scrittura nella scuola e nell'Università italiana e in particolare nelle facoltà umanistiche: il che suggerisce, almeno per ora, di mettere un punto alle nostre considerazioni.

m. b.

